

Divulgazione

COMUNICAZIONE DELLA SCIENZA UN CONVEGNO A ROMA
 Che cosa è diventata la divulgazione scientifica nell'era post-accademica e dello sviluppo mass-mediale? Risponderà un Convegno all'Accademia dei Lincei in Via della Lungara la settimana prossima, dal 14 al 15 novembre. Ci saranno scienziati, divulgatori ed epistemologi. Come Enrico Bellone, Pietro Greco, Renato Parascandolo, Francesco Foresta Martin, Sergio Escobar, Dominique Ferriot, Michele Emmer, Roberto Finzi e altri. Nel pomeriggio della prima giornata saranno presentate le scuole di formazione italiane in Comunicazione della Scienza.

narrativa

DE CARLO. UNA «PURA VITA» SOFFOCATA DA TROPPI MONOLOGHI

Andrea Carugati

Trecento pagine di dialogo martellante. Tra un padre e una figlia che stanno facendo un viaggio insieme verso le paludi della Camargue. Interrotti da telefonate, e-mail e sms che l'uomo scambia con M., la sua compagna rimasta a casa. Trecento pagine che, per la gran parte, rappresentano un monologo torrenziale di Giovanni, il padre, personaggio deca-riano a tutto tondo: inquieto per definizione, in fuga dalla società dei consumi, dalle responsabilità di un qualunque genitore borghese, da tutti i comportamenti e gli atteggiamenti di chi sceglie un percorso di vita e lo porta avanti. Il protagonista dell'ultimo romanzo di Andrea De Carlo, *Pura Vita* (Mondadori, pp. 326, L. 29.000) è un uomo irrisolto, pieno di dubbi, in crisi con la sua compagna che pretenderebbe

una scelta, una proposta di vita. Ma lui fugge, alla ricerca di sensazioni perse, di slanci, di emozioni che gli diano la spinta ad andare avanti. Fugge dalla noia che teme più di ogni altra cosa. La figlia ascolta, subisce quasi impassibile gli sfoghi e i capricci del padre, cerca di metterlo davanti alle sue contraddizioni. Ma Giovanni tira dritto e sembra compiaciuto da quelli che definisce con civetteria i suoi difetti, dalla sua diversità rispetto al «teatrino» di ruoli precostituiti delle famiglie normali. E così, più che un padre-amico, sembra un padre-figlio, privo però dell'ironia e dell'umiltà delle persone che sanno fare tesoro delle proprie debolezze. E così va avanti, pagine su pagine di opinioni sul mondo e dintorni, dall'antropologia, alla storia, alla sociologia: un'infinita e saccente lezione

su quello che non gli piace, sugli esseri umani che si sono allontanati dall'istintività della condizione naturale (vedi Rousseau) per perdersi dietro a mille richiami e doveri inutili da consumatori perversi. Doveri che lui non sopporta, come non sopporta nemmeno che la sua compagna faccia normalmente la spesa al supermercato. E arriva a dire: «Vorrei che fare la spesa insieme fosse ogni volta una specie di gioco incantato, dove pescare colori e sapori e consistenze della vita, anticipare momenti». Vorrebbe che tutto «restasse aperto e leggero e flessibile. Da scegliere e inventare ogni volta». Insomma: un desiderio di autenticità spinto all'estremo che finisce per trasformarsi in un incubo nevrotico che stritola le due vittime femminili e le porta, talvolta, a mandarlo (giustamente) a quel paese.

È la prima volta che De Carlo affronta di petto il rapporto padri-figli, dopo che negli altri suoi romanzi ha sempre descritto i figli con distacco, come pacchi da trasferire tra coppie separate, come alieni pieni di bisogni difficili da soddisfare.

Però questo *Pura Vita* resta un romanzo troppo detto, in cui i cliché deca-riani non prendono vita in una storia che dia loro spessore narrativo. Restano congelati in un monologo a tratti insopportabile, un'infinita dichiarazione di intenti e punti di vista che viene riversata sulla figlia e sul lettore. Certo, si tratta di una precisa scelta stilistica. Ma è una scelta che non paga e che lascia l'amaro in bocca. Soprattutto a chi ha ancora in mente l'intensità di certe pagine di *Due di Due* o di *Tecniche di seduzione*.

Marco Galeazzi

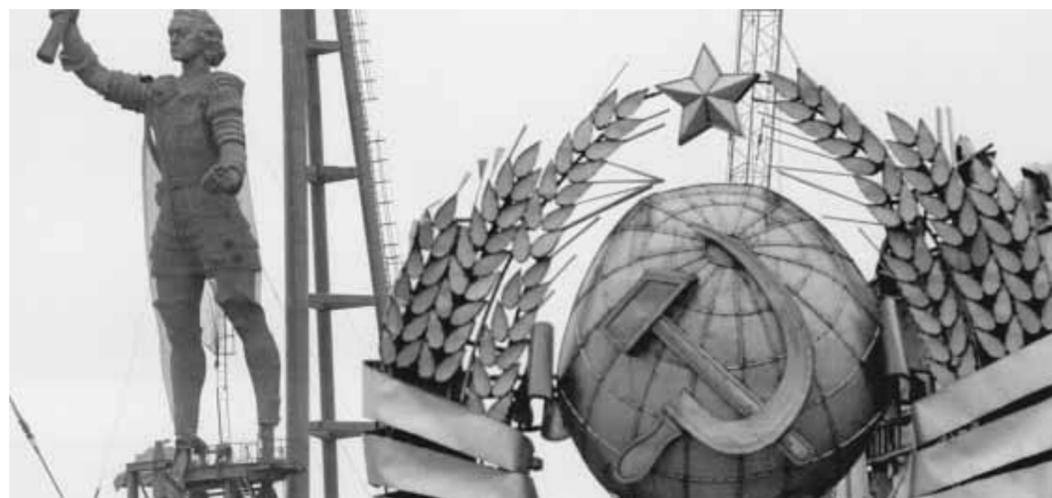
Urss, così crollò l'eredità degli Zar

Il saggio di Adriano Guerra sul lungo smottamento del gigante sovietico malgrado Gorbacev

In un certo senso, il titolo dell'ultimo libro di Adriano Guerra - *Urss. Perché crollò. Analisi sulla fine di un impero*, (Editori Riuniti, pp. 319, L.35.000) - è riduttivo. Infatti il lavoro non si limita a ripercorrere con originalità, e con il supporto di fonti inedite il crollo dell'Unione Sovietica, ma svolge una riflessione sull'intero XX secolo attraverso l'esperienza storica del comunismo.

In tale, complesso itinerario l'autore prende le distanze da alcune scuole di pensiero (in particolare modo il *totalitarismo* degli epigoni di Hannah Arendt) e sottolinea l'esigenza di ridefinire categorie interpretative come il revisionismo («quanti delitti in tuo nome!» scrive Guerra). Analogamente, di fronte al crollo dello stato sovietico e dei regimi dell'est, egli respinge la tesi del complotto, della storia letta in chiave dietrologica. Troppe volte, nella vicenda del comunismo, le scissioni, le crisi e le svolte sono state lette con la lente deformante del «tradimento», alla ricerca di «colpevoli» e «rinne-gati».

Non sono stati gli accordi segreti tra Reagan e Wojtila a far cadere gli stati dell'Europa centrale e orientale; né fu la congiura contro Gorbacev a determinare la fine dell'Urss nel 1991. Vi erano ragioni più profonde e antiche, interne e internazionali. Può darsi che vi sia stato un autoinganno sulla forza reale dell'Urss, come hanno rilevato, da diversi punti di vista, Gaddis, Pinzani, Kennan; ma sembra convincente la tesi di Guerra secondo il quale vi sarebbe stata una «lunga ritirata» di Mosca dai territori dell'impero, da Stalin agli anni Settanta e oltre: il mancato intervento sovietico in Polonia non fu dovuto al «patriottismo» di Jaruzelski ma al rifiuto di Andropov; e lo stesso expansionismo dell'ultimo Breznev in Afghanistan e in Africa mascherava una sostanziale fragilità, che contribuiva a spiegare l'ossessione della sicurezza nella politi-



Mosca, la statua di Pietro il Grande e il simbolo dell'Unione Sovietica

ca estera, tuttavia inseparabile, - come argomenta l'autore - soprattutto negli anni Trenta, dalla componente ideologica. Proprio nell'età dello stalinismo prendono avvio - secondo Guerra - quei processi che, senza soluzione di continuità, legano l'Unione Sovietica alla Russia postcomunista. Nell'analizzare il Grande terrore, Guer-

ra ricorda come, alla luce delle ricerche più recenti, esso non sia stato il prodotto di un indebolimento del potere di Stalin né, all'opposto, fondato su un consenso di massa al leader sovietico. Ma, soprattutto, in quella fase avrebbe preso avvio la trasformazione delle avanguardie rivoluzionarie in burocrazia di stato sino alla corruzione che tro-

vò nella crisi economica degli anni Settanta e Ottanta la propria linfa vitale. Gorbacev e Eltsin sono entrambi figli di quel sistema. L'autore mette a nudo i limiti e le contraddizioni del padre della perestroika, impopolare all'interno del suo paese, privo di un'autentica strategia e proteso a difendere l'unità del Pcus e dello stato multinazionale so-

vietico. In un certo senso, il rapporto tra i due uomini politici ricorda quello adombrato da Chabod tra Savonarola e Machiavelli: Eltsin appare più simile a quest'ultimo nella efficace ed acuta ricostruzione di Guerra, forse troppo generoso nell'attribuire «grandezza» all'avversario di Gorbacev. Ma l'eredità più pesante del passato consi-

steva nella questione nazionale, nodo irrisolto del potere sovietico e dell'intero movimento comunista. Nel libro emerge con singolare evidenza la contraddizione tra classe e nazione, tra autodeterminazione dei popoli e leggi ferree della lotta di classe. In tal senso, l'Urss frenò la disgregazione della Russia zarista e ne ereditò la malattia mortale: di qui le spinte centrifughe delle nazionalità dal congresso di Baku del settembre 1920 agli anni di Breznev a Gorbacev, incapace, come i suoi predecessori, di soddisfare le richieste delle repubbliche bal-tiche, caucasiche, dell'Asia centrale.

Il rapporto nazionale - internazionale attraversa tutta la storia della sinistra nel XX secolo, a cominciare dal PCI, al quale Guerra dedica pagine significative, sottolineando la complessità di quella esperienza, non certo monolitica né riducibile alla dipendenza dall'Urss: legittimi sono i dubbi dell'autore sull'uso «scriteriato» delle fonti, volto a corroborare tale tesi pregiudiziale, e sulla categoria della «doppia lealtà», giudicata nozione rigida e inadatta a far comprendere le luci e le ombre del PCI di Togliatti e dei suoi eredi. A tale proposito Guerra afferma che l'ipotesi di una «democratizzazione del comunismo» sarebbe definitivamente tramontata con la vittoria di Togliatti, nel 1956, sull'opposizione interna, rappresentata soprattutto da Di Vittorio: una tesi valida, anche se, a giudizio di chi scrive, l'occasione di coniugare democrazia e socialismo fu perduta davvero alla fine del decennio successivo, tra l'XI Congresso del PCI e la radiazione del *Manifesto*, nell'ottobre 1969.

Nonostante il fallimento della «rivoluzione contro il Capitale», per usare la celebre definizione di Gramsci, e la presa d'atto della impossibilità di riformare il socialismo sovietico, l'Ottobre resta forse l'attore principale del '900 e lascia aperti problemi e nodi cruciali. Guerra conclude il suo denso e brillante saggio con il pessimismo sulle capacità dell'Occidente capitalistico di rispondere alle drammatiche sfide attuali.

La Qualità ha un gusto tutto suo.

McDonald's: il gusto della qualità.

Se abbiamo avuto tanto successo in Italia, come nel resto del mondo, è perché lo abbiamo basato sulla scelta degli ingredienti, sulla pulizia dei ristoranti e sulla simpatia dell'accoglienza. In una parola: sulla qualità.



Per questo non possiamo permetterci di fare errori. Per questo ogni alimento viene sottoposto a decine di controlli, dall'origine alla vostra tavola. Per questo ogni ristorante McDonald's segue norme di preparazione, di pulizia e di igiene alimentare fissate da protocolli operativi molto dettagliati.



In molti casi sono affidati a Società esterne, indipendenti da McDonald's. E' ovvio. Chi ha un nome come il nostro non può permettersi errori.



Un ingrediente esclusivo: la varietà.

Cosa si può mangiare in ogni

di maiale. E, naturalmente, tutta la serie degli hamburger di bovino, dal sontuoso McRoyal Deluxe al mitico

Big Mac. Tutti di carne bovina al 100%, tutti fatti esclusivamente col muscolo dei quarti anteriori, disossati a mano.

Qualità è anche un sorriso. Ma per servire pasti



di qualità non basta la freschezza degli ingredienti, la cura nella preparazione, la pulizia scrupolosa. Occorre anche che i ristoranti McDonald's

siano posti accoglienti, allegri, colorati, dove la musica non impedisca di chiacchierare e dove si possa stare piacevolmente.

Un posto dove, entrando, si sia accolti con un sorriso.

Che dite, ci siamo riusciti?



Scegli il tuo.

Il nostro capitale più importante? Siete voi.

McDonald's Italia è, prima di tutto, una azienda che ogni giorno serve più di 600.000 persone.

Questo significa che deve tenersi caro il suo capitale. Cioè i suoi clienti.

Cioè voi: proprio voi che state leggendo questa pagina.

Siamo rigorosi. E' un nostro difetto.

Abbiamo un marchio e un capitale di fiducia



Passati dieci minuti, un panino non viene più servito.

Vogliamo che i nostri panini vengano gustati appena preparati, caldi e fragranti. Quando sono passati più di dieci minuti dalla preparazione un panino non viene più servito. Naturalmente facciamo di tutto per non sprecare, quindi cerchiamo di prevedere le variazioni ora per ora e di preparare solo lo



a volte, vi toccherà aspettare qualche minuto.

E' vero che i nostri controlli sono tra i più rigorosi del mondo?

I controlli che McDonald's effettua sui propri fornitori (e anche sui propri ristoranti) seguono standard di altissi-

mo livello, tra i più alti nel settore della ristorazione.



McDonald's? Veramente di tutto, dalle insalate alle patatine, dai frappé al caffè espresso. Naturalmente, il nostro punto di forza sono i panini: il delicato McChicken col pollo, lo stuzzicante Filetto di

Pesce, il corposo McPink

TRANQUILLI, SI VA DA McDONALD'S.